

# Il lascito di Cavalli Sforza, un manifesto contro la razza

*(a cura del prof. Enrico Alleva, socio corrispondente dei Lincei)*

A 96 anni è mancato nella sua casa di famiglia di Belluno il genetista e antropologo Luigi "Luca" Cavalli-Sforza. Accademico dei Lincei e membro della Royal Society, ha rappresentato una figura scientifica di assoluto rilievo: caratterizzata da un militante e originale approccio multidisciplinare, capace di interconnettere (anche metodologicamente) genetica popolazionistica e molecolare, statistica, linguistica, archeologia ma anche antropologia fisica e culturale, etologia, sociologia, demografia, storia ed ecologia. Ha insegnato a Pavia, Parma e a lungo a Stanford (California), mantenendo costantemente un rapporto privilegiato con la comunità scientifica italiana, generosamente prodigandosi nel formare e aggiornare moltissimi allievi e colleghi. Lascia perciò un'impronta profonda e duratura nella nostra cultura nazionale.

A Stanford, dove fondò e diresse un poderoso dipartimento di antropologia, ha accolto schiere di giovani ricercatori italiani, e le vivaci chiacchierate corali al tavolo della mensa crearono un club elitario, ma succosamente formativo: lo ricordo tenere banco sull'attualità scientifica del giorno con sapiente ironia mista a una naturale eleganza fisica e di modi.

In una fase (anni sessanta) per molti aspetti pionieristica della genetica, si occupava degli effetti delle radiazioni sui microrganismi – lavorando sul moscerino *Drosophila* e soprattutto su batteri – scoprendo i ceppi Hfr (ad alta frequenza di ricombinazione) e caratterizzando il fenomeno di "coniugazione batterica" (una sorta di relazione sessuale tra questi microrganismi) e descrivendone le mappe genetiche. Con curiosità vorace e seguendo intuizioni originalissime passò alle mappe genetiche umane, alla ricerca di una innovativa prospettiva sulla storia dell'umanità dai suoi primordi, seguendone migrazioni, contro-migrazioni, spostamenti, scambi continui, adattamenti (seguiva avventurosamente pigmei e altre popolazioni tra loro molto diverse).

Con il suo coraggioso programma Human Genome Diversity Project fece ragionare la comunità scientifica (e non solo) sull'unicità genetica e culturale di ciascun essere umano, rendendo scientificamente desueto, quando non socialmente pericoloso, l'uso del termine "razza umana". Con i libri "Geni, popoli e lingue" e "Storia e geografia dei geni umani" (entrambi per Adelphi) spiegò al pubblico non specialista l'essenza del suo pensiero. Col figlio Francesco scrisse "Chi siamo" e nel 2011 gli venne dedicata la mostra al Palazzo delle esposizioni a Roma "Homo sapiens: la grande storia della diversità umana". Fu molto attivo nella fondazione Buzzati-Traverso, esempio davvero importante di divulgazione e diffusione della cultura scientifica nazionale.

Perché il suo insopprimibile desiderio di narrare a chicchessia la propria scienza ne ha fatto – caso particolarmente raro per uno scienziato della sua generazione – un divulgatore prodigo e di talento. Sarà anche ricordato per questa sua militanza civile per un sapere democraticamente "per tutti" (o almeno per molti), e per aver saputo porgere, facendo riflettere e anche accendendo dibattiti e qualche volta polemiche su temi scottanti della sua scienza: dall'origine "africana" dell'umanità, all'inconsistenza tecnica delle differenze "razziali", all'intrecciarsi complesso ma fecondo di lingue, forme di capanne, triplette di nucleotidi nel Dna.

Articolo pubblicato il 3 settembre 2018 su

<https://www.huffingtonpost.it/author/accademia-dei-lincei/>